

*Fotografie*

Davide Franco Jabes

*Testi*

Eugenio De Angelis

Davide Franco Jabes

Alessandro Romanello

Anna Segre

*Progetto grafico, copertina e impaginazione*

Agnese Samà , Sergio Casella

*Stampato presso*

Ograro S.r.l. Rome

ISBN: 979-12-200-6849-9

Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma e con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico, con fotocopie, registrazioni o altro senza il previo consenso dell'autore.

Stampato in Italia ©2020

In copertina: fotografia di Davide Franco Jabes

# HITA - GIAPPONE

un'esperienza visuale

DAVIDE FRANCO JABES

**ELOGIO DELLA NORMALITÀ**  
**La città di Hita nella storia e nella cultura giapponese**

Eugenio De Angelis  
(Università Ca' Foscari di Venezia)

## ELOGIO DELLA NORMALITÀ

### La città di Hita nella storia e nella cultura giapponese

Situata nel Kyūshū, la più a Sud delle quattro isole principali che compongono l'arcipelago giapponese, la città di Hita è uno dei centri principali della prefettura di Ōita. Pur non avendo sbocchi sul mare, è una zona tradizionalmente ricca dal punto di vista naturale e paesaggistico in quanto si trova all'interno di un bacino naturale circondato da montagne poco elevate e attraversato da numerosi corsi d'acqua che confluiscono nel fiume Mikuma, affluente del Chikugo. La sua è una posizione strategica anche perché al centro del triangolo formato da tre delle maggiori città della regione, ovvero Fukuoka, Kumamoto e Ōita. Pur rientrando amministrativamente sotto quest'ultima, Hita è culturalmente legata alla prima, un influsso che si riflette anche nel dialetto parlato dai suoi abitanti. Come si vedrà, dietro la veste apparente di città ordinaria di medie dimensioni (supera di poco i 60.000 abitanti), si cela una ricca storia politico-culturale che l'ha portata ad essere conosciuta come la "piccola Kyotō" del Kyūshū.

I nomi, in Giappone, riescono spesso a dare un'idea precisa di un

determinato luogo e delle sue caratteristiche peculiari, essendo formati da pittogrammi dai significati espliciti. Nel caso di Hita, il suo nome è costituito dai *kanji* di “sole” e “risaia”, sicuramente un riferimento alla sua posizione geografica privilegiata (il riso era simbolo di ricchezza) e al fatto che appartenesse al *Bungo no kuni*, il “paese dell’abbondanza”; così era infatti conosciuta la regione nel vecchio sistema di suddivisione del territorio *ritsuruyōsei* (quando l’attuale Kyūshū era denominato Saikaidō). Nonostante il significato della parola appaia piuttosto chiaro, la sua origine è, al contrario, di difficile attribuzione. Infatti, se le prime tracce storiche di Hita risalgono al III secolo d.C., non vi sono testimonianze scritte fino all’VIII. Fonti giapponesi come lo storico Kiyabu Masamichi – che ha dedicato buona parte della sua produzione proprio alla storia della regione – individuano la genesi del nome nel *Bungo no kuni fudoki* (Cronache di usi e costumi del paese di Bungo), pubblicato nella prima metà del 700 d.C. In esso si racconta un episodio nel quale l’imperatore Keikō – il dodicesimo a partire dal mitologico Jinmu (660 a.C.) – passò per Hita in occasione di una campagna militare e venne ricevuto dalla divinità chiamata *Hisatsu hime* sotto forma umana. Sembra che il nome attuale della città possa quindi derivare da una errata pronuncia di quello della divinità, a cui poi fu dedicato il tempio shintoista di Yoso. Un’alternativa, sostenuta anche

dalla storico Chō Jun’ichirō, riguarda invece un riferimento successivo, collocabile nel periodo Shōhei (931-938 d.C.). Nel *Wamyō ruijushō* (Nomi giapponesi per cose, classificate e annotate), il più antico dizionario giapponese organizzato per indici semantici (in realtà scritto interamente con caratteri cinesi), viene citato infatti un paese chiamato Hita, seppur scritto con *kanji* differenti da quelli attuali. Infine, nel periodo Edo (1600-1868) il grande studioso Mori Haruki, che ha dedicato diverse pubblicazioni a questa zona, riporta nel suo *Hōsaiki* l’antica leggenda del sole e del falco (*Hi to taka shinwa*), secondo la quale un falco volato da Ovest avrebbe fondato una città denominata Hitaka, poi contratto in Hita in tempi più recenti.

## STORIA DI HITA

### Hita nell'antichità

Se l'origine del nome Hita si perde tra miti e leggende tanto quanto l'origine del Giappone con la mitopoiesi di Izanami e Izanagi, lo stesso parallelismo si può applicare alla sua storia che riflette le travagliate vicende del Paese e, soprattutto, del Kyūshū, col suo susseguirsi di guerre tra signori locali, periodi di stabilità e influenze esterne. Tra le quattro isole principali dell'arcipelago giapponese, il Kyūshū è la più vicina alla penisola coreana e alla Cina continentale, e per questo è diventato ben presto uno snodo fondamentale di scambi commerciali, alleanze militari e influenze culturali. Come si avrà modo di constatare, la sua storia – e quella di Hita per riflesso – rappresenta uno dei principali esempi che smentisce il pensiero comune di un Giappone 'chiuso' a qualsiasi confronto con l'esterno. Le prime tracce storiche di Hita sono comunque scarse e fanno affidamento soprattutto a due siti archeologici che permettono di coprire un arco temporale che va dal 200 al 700 d.C. Il primo, quello di Tsujihara, ha riportato alla luce un antico fossato, tradizionalmente scavato per proteggere la residenza dei signori locali, che consente di collocare qui, tra il III e il IV secolo, uno dei centinaia di clan che

allora dominavano il Paese. Inoltre, come in molti altri luoghi del Giappone, anche a Hita sono stati rinvenuti dei *kofun*, una tipologia di tomba autoctona che tra il III e il VI secolo d.C. veniva eretta come luogo di sepoltura per le personalità più importanti. Si tratta di imponenti tumuli, molto spesso ricavati dalla lavorazione di una collina, che potevano raggiungere i 400 metri di lunghezza e che in molti casi avevano una caratteristica forma a buco di serratura. Tali sepolture sono così caratteristiche da aver dato il proprio nome a questo periodo storico, conosciuto come *Kofun jidai*. Il *kofun* situato a Hita viene denominato Danwara e, pur non spiccando per dimensioni tra gli oltre 160.000 presenti sul suolo nipponico, è importante in quanto al suo interno è stato effettuato un prezioso ritrovamento nel 1933. Si tratta di uno specchio in bronzo tipico dell'epoca Yayoi (300 a.C.-300 d.C.), decorato in oro e argento con un motivo realizzato in perla dalla forma di drago. Questo reperto, poi incluso tra gli oggetti di interesse nazionale, viene fatto risalire al primo secolo d.C. e si pensa possa essere stato un dono dalla Cina per la regina Himiko (o Pimiko), leggendaria sciamana e monarca. La figura di Himiko, la sua identità e la collocazione del regno che governava rimangono tutt'oggi tra i misteri insoluti più grandi della storia archeologica del Giappone premoderno. Nel *Weizhi* (Registri di Wei), una delle più importanti cronache cinesi dell'epoca, Himiko viene

descritta come regnante di Yamatai e tributaria del regno cinese di Cao Wei, al quale inviò ben tre spedizioni nel III secolo. Secondo le cronache Himiko fu figura centrale di questo periodo storico, poiché capace di pacificare un territorio diviso dai tumulti provocati dai vari signori locali. Pur essendo una figura probabilmente mitologica, alcuni storici moderni la associano all'imperatrice Jingū (201-269 d.C.), prima donna a ricoprire tale carica in Giappone – e per questo non conteggiata nella lista ufficiale – che fu reggente del figlio, l'Imperatore Ōjin (270-310 d.C.) (Brown 1979: 255), con il quale poi si entra nel summenzionato periodo Kofun. La collocazione dello stato governato da Himiko, Yamatai, è un altro punto insoluto della storia giapponese, seppur molti lo associno al vecchio nome del Giappone, ovvero Yamato (Takemoto 1983). Altri storici, giapponesi e internazionali, sono propensi a identificarlo invece con due zone specifiche: la prima è quella di Nara, l'originale capitale imperiale, mentre la seconda sarebbe proprio nel Nord dell'isola del Kyūshū, dove si trova Hita (Barnes 2006: 83-86). Questa seconda ipotesi appare la più plausibile in quanto, come si è accennato, l'isola è la più vicina alla Cina e alla penisola coreana (all'epoca divisa in tre regni), svolgendo un ruolo fondamentale in questi secoli in quanto porta d'accesso al Giappone. È in questo periodo infatti che i signori del Kyūshū coltivano i pri-

mi rapporti politici e commerciali con l'esterno, portando l'isola a essere una delle zone più fiorenti e attive dell'intero arcipelago. Per oltre due secoli i contatti furono tali «da conferire alla zona meridionale della penisola coreana e alle regioni sud-occidentali dell'arcipelago giapponese un'accentuata continuità culturale, politica ed economica» (Caroli; Gatti 2001: 14). Tale continuità viene parzialmente interrotta solo dall'unificazione della Corea da parte di Silla nel 668, ma proseguirà almeno fino alla fine dell'VIII secolo, con l'entrata nel periodo Heian. Da questo punto di vista, un momento importante nella storia dei rapporti nippo-coreani fu la cosiddetta Battaglia del fiume Paekchon, svoltasi nel 663, nella quale la flotta giapponese riportò una stupefacente sconfitta navale.<sup>1</sup> I loro alleati coreani, i nobili del regno di Paekche, una volta persa definitivamente la guerra contro Silla, furono costretti all'esilio in Giappone, stabilendosi in parte alla corte di Nara e, in parte, proprio nel Kyūshū, con un influsso spesso sottostimato sulla cultura locale (e non solo) dell'epoca.<sup>2</sup> Parallelamente, a partire dal primo decennio del VII secolo, a pochi chilometri dalle spiagge della Baia di Hakata fu costruito il *Dazaifu* (la cosiddetta "corte distante", lett. "quartier generale del grande governo"), un complesso di edifici che doveva rappresentare l'autorità centrale sull'isola. Qui si sarebbero trasferiti nobili e funzionari di alto rango provenienti dalla capitale per

tentare di controllare i potenti signori locali e accogliere ambasciate da Corea e Cina. La carica di *Tsukushi dazai*, o Governatore di Tsukushi (questo il nome con il quale era conosciuta la parte settentrionale dell'isola del Kyūshū), divenne così la più importante tra quelle ricoperte al di fuori della capitale, seppur assegnata a volte come forma di esilio "onorevole" per personalità non più gradite alla corte.<sup>3</sup> Dopo la già citata sconfitta del 663 in terra coreana, il *Dazaifu* viene convertito a quartier generale militare in previsione di invasioni da oltremare che poi non si materializzeranno, se non in forma di ambasciate pacifiche. L'istituzione del *Dazaifu*, che sarà usato attivamente almeno fino al 1100 diventando nel tempo una sorta di "Ministero degli Esteri," permetterà comunque di rafforzare il controllo del governo centrale sul territorio, rendendolo un importante centro di scambi diplomatici e culturali.<sup>4</sup> I rapporti intrattenuti dai signori locali con i regni d'oltremare, la contestuale istituzione del *Dazaifu* e la presenza dei nobili di Paekche sono esempi prominenti della particolare funzione di crocevia rivestita dal Kyūshū nella storia del Giappone antico (e non solo, si pensi ai missionari cristiani nel Cinquecento, o ai mercanti olandesi a Dejima nel periodo Edo). Quest'isola è stata infatti fondamentale per l'introduzione di conoscenze e culture provenienti dai paesi limitrofi - dalla scrittura al Buddhismo, dall'urbanistica all'arte-

e tale apertura a stili, filosofie e religioni diverse ne diventerà una caratteristica distintiva rimasta immutata nei secoli, come la si può ritrovare nelle molte arti tradizionali sviluppate nell'isola sin dall'antichità e di cui anche Hita, come si vedrà, non è certo esente.

Tornando specificamente alla zona di Hita, un personaggio che ne ha forgiato la storia antica è stato senza dubbio Toba no Sukue, il quale aveva legami di sangue con la famiglia imperiale e veniva per questo riverito come una divinità, tant'è che il suo spirito è oggi venerato nel tempio Ishii della città. Secondo il *Sendai kujihongi* (Cronache di eventi passati, IX sec.), si stabilì in questa zona dopo il 480 insediandosi in un palazzo denominato Kaishogū e diede un contributo fondamentale allo sviluppo di nuove tecniche agricole. Da lui avrà origine il clan dei Kusakabe che controllerà la regione fino al periodo dell'editto di riforme Taika iniziate nel 646, il quale rivoluzionò completamente l'assetto geopolitico dell'arcipelago giapponese. Il Paese viene infatti diviso in province (*kuni*) amministrate da governatori chiamati *kami*. A loro volta queste province vengono suddivise in distretti (*gun*) affidati a intendenti distrettuali locali (*gunji*). All'inizio dell'ottavo secolo il Giappone risultava diviso in 66 province e 592 distretti ed è all'inizio circa in questo periodo che gli Ōkura, famiglia guerriera presente

nella zona di Hita, viene nominata *gunji* assumendone il controllo. Inizia così un dominio che, di fatto, proseguirà senza interruzioni fino al 1444. La casata prende presto il nome di Hita Ōkura e permette alla regione di prosperare controllandola dall'Ōkurakan (Castello di Hita). Un evento in particolare segna il primo periodo della loro amministrazione, quando nell'842 Nakai no Ōkimi, il *kami* di Bungo che si era insediato proprio nel bacino di Hita, si rifiutò di tornare alla corte di Heian dopo il termine del suo mandato, per non rinunciare al grande potere che aveva accumulato nella regione. I *kami* non erano infatti aristocratici locali, bensì emissari inviati direttamente dalla corte imperiale in modo da avere amministratori fidati anche nei territori più lontani. Tuttavia, se l'obiettivo originario era quello di rafforzare il controllo centrale, esso ebbe l'effetto – anche attraverso il sistema degli *shōen*<sup>5</sup> – di rendere i *kami* talmente potenti nelle loro province che «in a number of cases they acted in effect as agents of decentralization instead» (Cobbing 2009: 91). Quando però le proteste dei contadini di Bungo raggiunsero anche il *Dazaifu* e, di conseguenza, la corte di Heian, Nakai no Ōkimi venne costretto a fare ritorno a Kyōto. Ciò ebbe un contraccolpo negativo anche sugli Hita Ōkura che erano riusciti a stabilire un rapporto privilegiato con il *kami* diventando parte importante della difesa armata dei suoi *shōen*. Tuttavia, lo storico



legame con quest'area permise loro di conservare rango e posizione politica, in attesa del successivo emissario mandato dalla corte. Questo episodio rappresenta un'ulteriore prova di come le principali famiglie del Kyūshū fossero riuscite in questi secoli a raggiungere una certa indipendenza dal potere centrale, rendendo l'isola un territorio mai realmente pacificato o assoggettato del tutto ai governi che si sono succeduti fino alla Restaurazione Meiji. Basti pensare che l'ultima e più importante rivolta civile prima dell'inizio dell'epoca moderna partirà proprio dal Kyūshū nel 1877.

## La centralità di Hita nel *bakufu* Tokugawa

Tale predisposizione allo sviluppo di caratteristiche autoctone e di tendenze a volte lontane da quelle che venivano promosse nell'Honshū prosegue anche nei periodi Kamakura e Muromachi ed erano «influenced by cultural dynamics that transcended the territorial confines of the Japanese islands alone, among them the activities of marginal communities» (Cobbing 2009: 144). Allo stesso tempo il Kyūshū si dimostra politicamente più stabile del resto del Paese, con le principali famiglie che rimangono al potere per molti secoli, come si è visto anche nell'esempio degli Ōkura di Hita. Ad ogni modo, il più importante degli avvenimenti che caratterizza in questo periodo l'isola rispetto al resto del Giappone è, senza dubbio, un progressivo avvicinamento al cristianesimo, con l'arrivo nel 1549 dei primi missionari gesuiti proprio sulle sue coste occidentali. Pur ottenendo il decisivo appoggio da parte di Oda Nobunaga nel 1569 a Ōsaka, il proselitismo dei missionari si sviluppa soprattutto nel Kyūshū, portando addirittura alla conversione di una serie di *daimyō* locali (i signori feudali a capo dei vari *han*, le province dell'epoca), come gli Ōmura e gli Arima, i quali in-

viarono congiuntamente la prima spedizione di giapponesi in Europa nel 1582. Dopo il seminale lavoro svolto da Alessandro Valignano, particolare fortuna ebbe il gesuita Luis Almeida che, grazie alle sue conoscenze mediche, riuscì a entrare nelle grazie di Ōtomo Sōrin – il più importante tra i *daimyō* convertiti – e a costruire un ospedale a Funai (l'attuale Ōita). Bisogna tuttavia specificare che le motivazioni legate a queste conversioni andavano spesso ricercate sul piano commerciale, in quanto diventare cristiani garantiva a questi signori un accesso privilegiato ai preziosi beni portati dai mercanti portoghesi (furono loro, ad esempio, a introdurre le armi da fuoco in Giappone nel XVI secolo). La fortuna dei missionari in Kyūshū, e in Giappone in generale, ha però vita breve perché sviluppatasi in un periodo di grandi tumulti popolari. Questi, se da un lato ne hanno favorito l'iniziale proliferazione grazie alla presenza di *daimyō* non più assoggettati al potere centrale, dall'altro hanno portato anche alla loro persecuzione una volta che i Tokugawa ebbero sconfitto la fazione di cui facevano parte i cristiani.<sup>6</sup> Ad ogni modo, la conversione di Ōtomo rimane un evento importante nella storia dell'isola ed ebbe conseguenze culturali evidenti sulla zona perché, dopo essere stato battezzato nel 1578, per far rispettare il primo comandamento il suo zelo lo portò a ordinare la distruzione di tutti i templi buddhisti e shintoisti di Bungo.

L'introduzione del clan degli Ōtomo permette anche di ricollegarsi a Hita in quanto, nel frattempo, la famiglia che l'aveva controllata per quasi sei secoli va incontro all'autodistruzione a causa di una serie di lotte intestine. Queste culminano nel 1444, quando Ōkura Nagayoshi uccide il figlio di suo fratello, Kanenaga, prossimo alla successione. Nagayoshi verrà a sua volta assassinato a Mino no kuni (attuale prefettura di Gifu) dai vassalli del nipote, ponendo così fine alla discendenza diretta degli Ōkura. Nel tentativo di non far estinguere il clan, la sorella di Kanenaga andò in sposa a Eisei, figlio del *daimyō* Ōtomo, il cui relativo ramo familiare si stabilirà di conseguenza a Hita. Tuttavia, la loro linea dinastica durerà un solo secolo, scomparendo nel 1548. Dopo questa data, Ōtomo Yoshiaki, signore di Bungo, elesse otto anziani legati alla sua famiglia per guidare la zona. Nel frattempo gravi accadimenti stavano sconvolgendo il Giappone; si era infatti nel pieno del periodo degli "stati combattenti" (*senryū jidai*, 1467-1603), durante il quale i più potenti *daimyō* locali cercano di riunificare il Paese con una lunga serie di battaglie. Nel 1593 il regno di Bungo, ivi compresa Hita, viene sottratto al governatore Ōtomo Yoshimune, il quale si era macchiato di diserzione nell'affrontare le truppe cinesi dei Ming in una spedizione nel Nord della Corea. In aggiunta, egli aveva tentato di riconquistare le proprie terre con la forza, riportando una netta

sconfitta. Il controllo del territorio passò così, attraverso il sistema di *kaieki*,<sup>7</sup> alla famiglia Toyomori, alleata dei Tokugawa, mentre il Giappone si apprestava a entrare nel periodo Edo (1603-1868).

Nonostante la nuova era si apra sotto cattivi auspici per il territorio di Bungo, essa si rivelerà al contrario il periodo di maggiore prosperità proprio per la città di Hita, il cui ruolo politico in Kyūshū crescerà sempre di più per culminare nel Settecento. Con la vittoria nella battaglia di Sekigahara del 1600 e l'affermazione di Ieyasu come primo *shōgun* dell'epoca Edo, Hita, insieme ad altri duecento territori, entra a far parte dei cosiddetti *tenryō*, le "terre divine" controllate direttamente dalla famiglia Tokugawa. La città diventa ben presto il centro dei *tenryō* del Kyūshū per la presenza di emissari inviati direttamente da Edo e anche grazie all'importante ruolo svolto dai mercanti della città nel rifornire il Giappone centrale<sup>8</sup> (Cobbing 2008: 190). Infatti, sebbene i *bakufu* precedenti di Kamakura e Muromachi avevano continuato a utilizzare il *Dazaifu* di origine Heian per controllare l'isola, i Tokugawa spostarono progressivamente il loro centro amministrativo proprio a Hita, favorita anche dalla sua posizione strategica. Mentre molte province erano ancora governate da *daimyō* che facevano ora capo allo *shōgun*, i *tenryō* erano gestiti invece da at-

tendenti inviati dalla capitale che agivano in vece dei Tokugawa, conosciuti con il nome di *daikan*. Questi ultimi erano soliti essere meno rigidi dei *daimyō*, i quali si occupavano di tutti gli aspetti governativi, avendo un interesse personale su un territorio che consideravano proprio (Kessel 1996: 11). Il compito dei *daikan*, invece, si limitava fondamentalmente alla riscossione dei tributi. Data la grande distanza che separava l'isola dalla capitale (Edo è la moderna Tōkyō), le comunicazioni erano molto lente e ciò permetteva ai *daikan* di poter agire con maggiore autonomia. A favorire lo sviluppo di Hita nel XVIII secolo contribuì in maniera decisiva il fatto che nel 1767 essa divenne il centro economico, amministrativo e giudiziario per tutti i trentadue *daimyō* presenti in Kyūshū e, dunque, il luogo dove i loro emissari dovevano recarsi per fare rapporto, ricevere un sigillo ufficiale o risolvere dispute legali. Il *daikan*, non potendo disporre di un personale numeroso proveniente dal governo centrale, ricorreva a otto famiglie di mercanti del luogo (in seguito conosciute come *hakkenshi*) per fare da intermediari tra i *daimyō* e gli uffici legislativi. Per svolgere tale funzione le famiglie ricevevano varie "donazioni" da parte dei richiedenti per far sì che la loro pratica venisse svolta celermente. Tale posizione di privilegio, unitamente al fatto che queste famiglie avevano accesso a fondi statali per i loro servizi, portò ricchezza e

prosperità agli *hakkenshi*, i quali entrarono a pieno diritto nell'allora emergente classe dei mercanti, i cosiddetti *chōnin* (lett. "persone di città"), il ceto medio che stava prendendo il posto, in una società ormai pacificata, della classe militare costituita dai *samurai*.

La città divenne inoltre tappa obbligata per tutti coloro che viaggiavano dall'Honshū a Nagasaki,<sup>9</sup> nonché uno snodo commerciale fondamentale grazie alle sue risorse minerarie e forestali. Da qui partivano grandi bastimenti di riso (la forma con la quale venivano pagate le tasse), di risorse primarie e di prodotti stranieri e autoctoni diretti per fiume a Nagasaki, da dove salpavano per Edo. L'importanza di Hita in questo periodo crebbe a tal punto da raggiungere persino quella di città già sviluppate come Nagasaki e Ōsaka (Rubinger 1982: 61). Tale centralità si riflette anche sulla sua urbanistica, che viene completamente riconfigurata e modellata su quella dell'antica capitale imperiale, tanto che tutt'oggi la città è conosciuta in Giappone come la "piccola Kyoto," con i suoi negozi in successione e i tetti in legno che spiovano direttamente sulle teste dei passanti. Di questa struttura si trovano tracce anche oggi, a partire dalla sua strada principale, nonché la più famosa, Mamedamachi, che al visitatore può ricordare le stradine tipiche di Gion, a Kyōto.

Il mantenimento del ruolo commerciale e amministrativo svolto da Hita, così come la presenza dei *fudai*<sup>10</sup>, era di fondamentale importanza per il *bakufu*, in quanto il Kyūshū, come si è visto, rimaneva comunque un territorio mai completamente assoggettato al potere centrale, dove si concentravano alcuni tra i più potenti e ricchi signori feudali del Paese. Degli oltre 260 *daimiyō* definiti *tozama* (signori esterni) presenti all'epoca in Giappone, tre dei più importanti – Satsuma, Kumamoto e Fukuoka – erano infatti sull'isola. Se, da un lato, questi territori venivano tenuti lontano da Edo per far sì che non rappresentassero una minaccia militare per il *bakufu*, dall'altro la distanza e l'influenza di questi signori rendeva quasi impossibile al governo di interferire sui loro affari interni, almeno finché i *tozama* continuassero a uniformarsi alle regole. L'unico metodo davvero effettivo con il quale i Tokugawa riuscivano a mantenere il controllo anche sui territori più lontani e potenti era il celebre *sankin kōtai*. Esso consisteva nell'obbligo per tutti i *daimiyō* di tenere costantemente almeno un membro della propria famiglia a Edo e, inoltre, richiedeva loro di fare rapporto direttamente nella capitale una volta ogni due anni, in viaggi tanto sfarzosi quanto impegnativi che consumavano circa la metà delle ricchezze annuali dei *daimiyō* (Roberts 1998: 18). Ciononostante, questi ultimi continuavano a godere di una grande

autonomia sul proprio territorio, tanto che si potrebbe arrivare a considerare alcuni di essi – e in particolare quelli sulla costa occidentale del Kyūshū – come dei veri e propri stati autonomi (Cobbing 2007: 192). Sul lungo termine, la presenza di *tozama* così ricchi e influenti ha portato a una maggiore indipendenza culturale di cui si percepiscono gli effetti ancora oggi, ad esempio nei dialetti, mentre i *fudai* e i *tenryō* come Hita sono stati maggiormente ricettivi allo stile di Edo e alle influenze ricevute dal governo centrale.

Con l'arrivo delle "navi nere" del Commodoro Perry e l'inizio della Restaurazione Meiji, Hita perde progressivamente la propria centralità all'interno dello scacchiere socio-politico dell'isola, ma tracce del suo periodo di massimo splendore permangono nella contemporaneità, oltre che nella sua urbanistica, anche in una serie di *matsuri* e attività che hanno la loro origine in epoca Edo. Tra i primi il più importante è sicuramente il *Tenryō Hita ohinamatsuri* che rimane tutt'oggi il più grande *hinamatsuri*<sup>11</sup> del Kyūshū, durante il quale altarini guarniti di lanterne vengono lasciati scorrere sul fiume Mikuma, mentre tra le attività tipiche risalta la "pesca del cormorano," tecnica importata nell'VIII secolo dalla Cina di cui non si trovano altri esempi in Giappone.

## L'Epoca Meiji e l'industrializzazione

Con la Restaurazione Meiji e la fine dell'epoca feudale la sorte di Hita è simile a quella di tante zone altrettanto ricche di risorse naturali e minerarie. Negli anni Ottanta del XIX secolo, infatti, industrie, miniere e cantieri navali una volta appartenuti al *bakufu* vengono privatizzati e venduti agli *zaibatsu*<sup>12</sup>, portando allo sviluppo delle grandi aree industriali del Paese. Hita non è estranea a queste dinamiche e torna all'onore delle cronache per la miniera d'oro Taio, situata pochi chilometri a Sud della città. I ruscelli montani della zona attiravano già da secoli cercatori d'oro, ma è solo nel 1894 che viene scoperto il primo filone. Quando l'imprenditore Hans Hunter, figlio di un mercante inglese e di una giapponese, la acquistò, egli investì somme ingenti in macchinari e ingegneri stranieri, tanto da portarla a diventare la più importante miniera d'oro dell'intera Asia Orientale, rimasta operativa fino al 1972 (Matsumoto 1989: 13). In generale, il Kyūshū già da secoli era noto per le sue risorse minerarie, ma queste diventano ancora più rilevanti in un periodo di forte industrializzazione come quello della Restaurazione. A Nord di Hita, la miniera di carbone di Miike (acqui-

sita dalla Mitsui), la più grande del Giappone, arriverà a produrre in questi decenni il 10% del carbone nazionale e sarà, insieme alle vicine miniere di Chikuhō, il principale approvvigionamento minerario del Paese. Una volta estratto, il carbone veniva trasportato con delle chiatte sul fiume Onga per poi essere inviato per treno a Moji, la punta più settentrionale dell'isola e la più vicina all'Honshū (Kawazoe; Seno 1977: 312-314). La costruzione di queste nuove linee ferroviarie avvantaggiò anche Hita, famosa già in epoca Edo per la legna che traeva dalle sue ricche risorse forestali. Se questa veniva prima trasportata sui corsi d'acqua, poteva ora essere distribuita facilmente in tutto il Giappone grazie ai veloci trasferimenti di merci resi possibili dalle nuove infrastrutture (Ericson 1996: 41).

—

**HIROSE TANSO  
E LA RIVOLUZIONE EDUCATIVA**

A rendere famosa Hita in tutto il Giappone non fu però un prodotto in particolare, bensì uno dei cittadini più illustri a cui la città abbia dato i natali, ovvero Hirose Tansō (1782-1856), fondatore della scuola d'educazione *Kangien* e conosciuto come uno dei "tre saggi di Bungo."

Tansō era figlio di una ricca famiglia di mercanti che si era trasferita da Hakata a Hita nel 1673, contando sul fatto di poter incrementare le proprie fortune in quello che stava diventando il centro dei Tokugawa in Kyūshū. Qui la famiglia Hirose prosperò grazie al commercio fluviale che si sviluppò a Hita in questi anni e, soprattutto, perché divenne una degli *hakkenshi* che aiutavano il *daikan* nelle sue mansioni amministrative. La famiglia entrò così a far parte della già citata classe emergente dei *chōnin*, adeguandosi ad una società che stava lentamente cambiando, nella quale i mercanti acquisivano sempre più potere a scapito dei samurai che nel tardo Settecento erano ormai ridotti a uomini di lettere o contabili. Da qui gli Hirose furono inoltre in grado di sfruttare le proprie ricchezze per finanziare numerose compagnie nella parte settentrionale dell'isola e risultarono in particolare decisivi per lo sviluppo dell'industria della cera a Fukuoka (Kawazoe 1977: 256).<sup>13</sup> Allo stesso tempo, bisogna tenere presente che in Giappone, e soprattutto in Kyūshū, si

iniziavano a diffondere in questo periodo le scienze "occidentali," grazie alla presenza degli olandesi sull'isola di Dejima, tanto che si arrivò a istituire i cosiddetti "studi olandesi" (in giapponese *ranga-ku*) che, almeno inizialmente, erano incentrati principalmente sullo studio della medicina e dell'astronomia occidentale. Con l'emergere della classe dei mercanti da un lato e la diffusione di un diverso approccio alle scienze dall'altro, l'inizio dell'Ottocento vide il moltiplicarsi di accademie di studio private (*shijuku*) che andavano ad affiancare gli insegnanti privati (spesso samurai) e le scuole ufficiali dei vari *han*. Tali istituti erano chiamati a soddisfare lo sviluppo intellettuale del Paese, come una sorta di università *ante litteram*. Se infatti non era raro che i figli dei *samurai* venissero educati privatamente sin da giovanissimi, è in questo periodo che tale pratica diventa comune anche tra i mercanti. Gli *shijuku* erano già ben radicati nelle città principali (Edo, Kyotō, Ōsaka), ma è alla fine del XVIII secolo che vengono aperte le prime accademie private al di fuori dei principali centri culturali. Il loro ruolo crebbe a tal punto da arrivare in qualche caso a sostituire le scuole ufficiali dell'*han* in cui si trovavano. Tra le più importanti da questo punto di vista, vi è proprio la *Kangien*, fondata da Hirose Tansō nella sua Hita.

Tansō era il figlio maggiore degli Hirose e avrebbe dovuto quin-

di ereditare l'attività di famiglia, ma a causa di una salute cagionevole che lo costrinse spesso a letto per lunghi periodi, decise a 24 anni di cedere tale ruolo al fratello più giovane. Nel frattempo Tansō aveva già ricevuto una severa educazione confuciana iniziata dal padre, proseguita da un monaco e conclusa da un *rōnin* (samurai senza padrone). Tansō aveva poi frequentato per tre anni un rinomato *shijuku* di Fukuoka, che lo aveva portato ad appassionarsi agli studi e all'arte, nonché a far germogliare in lui una fortissima aspirazione all'insegnamento. Nel 1805 inizia a impartire lezioni private a Hita, fino a riuscire nel suo intento nel maggio del 1807 quando, sfruttando il benessere economico della famiglia, è in grado di aprire la propria scuola privata, denominata inizialmente *Keirinen*. Tuttavia, a causa dei suoi problemi di salute, riuscirà a stabilirsi nella scuola e formalizzarne i metodi solo dieci anni più tardi, quando ne cambierà il nome in *Kangien*.

L'istituto raggiunge l'indipendenza finanziaria già nel 1820 e arriva a registrare una media di oltre cento nuovi iscritti all'anno. Tansō ne sarà il direttore fino alla morte, nel 1856, pur con uno iato di cinque anni (1830-1835) causato dalla malattia. Il *Kangien* rimarrà poi attivo fino al 1897 e in quasi un secolo di operato accoglierà poco meno di 5.000 studenti (Cobbing 2007: 212), provenienti da

66 delle 68 province di allora (Kassel 1993: 297).<sup>14</sup> Se da una parte è vero che le scuole che attiravano più studenti dall'esterno erano quelle lontane da Edo, in quanto gli istituti della capitale erano riservati soprattutto ai futuri ufficiali del *bakufu*, bisogna tenere in considerazione che nell'Ottocento era ancora raro spostarsi da un *han* all'altro per l'educazione. Proprio per questa sua lontananza dal centro economico, politico e sociale del Giappone dell'epoca, il caso del *Kangien* è uno dei più sbalorditivi ed è la testimonianza dell'incredibile successo ottenuto dal modello educativo di Hirose (Cullen 2003: 127). Tale fortuna gli viene riconosciuta anche in vita ricevendo nel 1842 lo status onorario di samurai<sup>15</sup> e il suo prestigio si diffonderà in tutto il Giappone, anche grazie agli illustri studenti che ha formato. Tra di essi si sono distinti in particolare Ōmura Masujirō, consigliere militare e istruttore di studi occidentali per il *bakufu*, Takano Chōei, uno dei più importanti studiosi di *rangaku* e Chō Sanshū, nativo di Hita e maestro calligrafo, che in epoca Meiji riceverà diversi impieghi ministeriali, contribuendo nel 1872 a stilare la bozza del "Codice fondamentale per l'educazione" (*Gakusei*), per il quale attingerà a numerosi principi del *Kangien* (Kassel 1993: 308). Le carriere di questi personaggi dimostrano inoltre un cambiamento importante nell'educazione dell'epoca, ovvero che gli studi confuciani su cui si basavano gli



insegnamenti di Tansō non erano più un fine come per i letterati del passato, ma diventavano un mezzo per erudirsi sui fondamenti del pensiero classico (la lingua cinese era ancora la favorita da questo punto di vista), per poi specializzarsi in altre discipline.

Tansō introdusse alcune importanti novità nel sistema educativo che avranno poi una notevole influenza sugli sviluppi successivi e nella contemporaneità. Di particolare interesse è il fatto che, in una società fortemente gerarchizzata come quella di epoca Tokugawa, Hirose decise di ignorare l'età, l'educazione precedente e, soprattutto, le origini dei propri studenti (pur essendo per la maggior parte benestanti). Tutti partivano infatti dal livello 0 e avevano la possibilità di salire gradualmente attraverso i diciannove ranghi previsti dalla scuola esclusivamente in base al merito. Tale sistema d'ammissione, chiamato *sandatsu*, era in forte contrasto con quanto avveniva nelle scuole ufficiali dei vari *han* e in quelle del *bakufu*, dove gli studenti (quasi tutti figli di samurai) erano rigidamente divisi in base alla loro classe sociale e imparavano a comportarsi e a prediligere le materie che più si ritenevano opportune al loro status. Il *sandatsu*, invece, non faceva distinzioni tra figli di samurai, mercanti o monaci e portò quindi a una classe di studenti molto più variegata. Si è stimato, infatti, che i figli di samurai rappresentassero

solo il 6% degli iscritti, mentre molto più numerosi erano i figli di monaci e di gente comune (medici, amministratori locali, letterati, mercanti), con una sempre maggiore prevalenza di quest'ultimi, tanto che arriveranno ad essere oltre il 70% del totale alla morte di Hirose (Rubinger 1982: 93). Ciò dimostra come nel Giappone del primo Ottocento l'educazione non fosse più un privilegio della sola classe dominante e la diversità che contraddistingue la scuola *Kangien* riflette «the varied and liberal nature of learning in early modern Japan [...] The diversity of these academies also demonstrated a distinctively Japanese and free form of Confucian learning that differs from other parts of East Asia where Confucian learning was more heavily institutionalised» (Tsujiimoto; Yamasaki 2017: 20).

Al *Kangien* il curriculum scolastico prevedeva materie come matematica (giapponese e occidentale), medicina, astronomia, studi militari, geografia, *rangaku* e galateo, ma si concentrava soprattutto sullo studio dei classici cinesi confuciani, sui *kokugaku* (studi nazionali) e sui componimenti poetici, molto spesso realizzati da Tansō stesso. Il sistema educativo utilizzato da Hirose viene modellato mano a mano negli anni, avvalendosi di tecniche educative già sviluppate in precedenza, come quelle della scuola Kamei che aveva frequentato da giovane e che a sua volta si rifaceva al pensiero

di Ogyū Sorai. Il principale motivo di novità del *Kangien* consiste però in «integrate them into a single system of promotion based on competitive performance» (Rubinger 1982: 75-76). Tale sistema prende la forma del *gettanhyō* (Registro del primo del mese), vero e proprio lascito di Hirose al sistema educativo giapponese e primo strumento del suo genere di cui si abbia notizia. Nel registro venivano annotati i punti guadagnati dagli studenti durante i test che si svolgevano fino a nove volte al mese; maggiore era il punteggio, più alto sarebbe stato il grado di quel relativo studente. L'obiettivo finale era quello di raggiungere il livello più alto, il diciannovesimo, con la possibilità di diventare il *tokō*, il migliore studente della scuola. Chiaramente, non tutti gli studenti completavano l'intero percorso, il quale richiedeva tra i tre e i sei anni di studio, in quanto la permanenza media è stimata tra i due e i tre (Rubinger 1982: 89). Anche il *gettanhyō*, così come molti altri aspetti del *Kangien*, ha radici biografiche, e si può far risalire ai lunghi anni passati da Tansō a letto malato, quando sviluppa la teoria per la quale il destino di ogni persona è fortemente condizionato dalle azioni personali, tanto che dai 15 anni fino alla sua morte terrà un suo personale registro in cui segnerà tutte le azioni "buone" e "cattive" da lui compiute, assegnandosi un giudizio per ognuna di esse. Similmente, lo studio doveva avere un riscontro pratico nella

vita quotidiana e doveva essere messo alla prova continuamente, nella forma di esami a punteggio. Il *gettanhyō* veniva aggiornato ogni mese e lo studio delle varie discipline era fortemente orientato al fare meglio dei propri pari-livello in questi test, perché era l'unico modo per avanzare nella propria carriera accademica. Al *Kangien*, infatti, le "classi" erano completamente slegate dall'età degli studenti, la quale poteva variare dagli 8 ai 59 anni,<sup>16</sup> seppur la maggior parte avesse un'età compresa tra i 16 e i 21. Il principio alla base di questo peculiare sistema era che ogni studente doveva seguire il suo percorso con i propri tempi, così che anche il concetto di "fallimento" venisse ampiamente ridimensionato. Se si esclude il fattore anagrafico, il modello fin qui esposto anticipa in maniera sorprendente il moderno sistema scolastico giapponese, anch'esso fortemente incentrato su continui test settimanali, sulla competizione tra gli alunni e su voti numerici che vanno a formare classifiche interne alle classi. Come rivela il nome stesso, si può far risalire al *Kangien* e agli altri *shijuku* di questo periodo anche un'altra pratica molto sviluppata nel Giappone d'oggi (e nei paesi dall'Asia Orientale), ovvero quella dei *juku*, istituti privati frequentati dagli studenti sin da giovanissimi dopo le ore scolastiche per migliorare i propri voti. A partire dalle scuole elementari, infatti, il percorso scolastico è concepito come una vera e propria com-

petizione contro i propri compagni; più studenti si riusciranno a “battere,” maggiori saranno le possibilità di entrare in una scuola più prestigiosa, e così per ogni passaggio fino all’università. A completamento del *gettanhyō*, Tansō stilò anche una serie di regole da rispettare nella sua scuola che coprivano ogni aspetto della quotidianità degli studenti. Esse si dividevano in due aree, ovvero quelle che normavano l’amministrazione dell’istituto e quelle dedicate alla vita dentro e fuori di esso. Il primo punto viene ritenuto un importante strumento pedagogico in quanto affida a ogni studente, in base alla posizione sul *gettanhyō*, un compito da svolgere che poteva andare dal fare le veci di Hirose (privilegio riservato al *tokō*), passando per il tesoriere, il tutore, il bibliotecario, fino a lavori prettamente manuali come il giardiniere o lo spazzino. Tansō era convinto infatti che un’alta moralità e la comprensione del Sé potessero essere raggiunti solo attraverso atti concreti che siano d’esempio per la società. Tali regole, oltre a permettere di rendere economicamente indipendente la scuola già nel 1820, hanno lo scopo di responsabilizzare gli studenti nello svolgimento di incarichi a beneficio della collettività e di mescolare gli studenti benestanti a quelli di umili origini nella condivisione di mansioni varie. In questo modo i primi conosceranno la fatica del lavoro manuale e potranno così prendere, in futuro, decisioni più eque che tengano

conto del benessere di tutti. Anche questo aspetto è in forte contrasto sia con le scuole ufficiali dell’epoca – dove le differenze di status erano enfatizzate e lo staff esterno era molto numeroso – sia con gli altri *shijuku*, in cui il tempo libero era dedicato allo studio o a esercizi di stampo artistico. Contro gli intellettualismi e il sapere confinato agli studi teorici, Tansō contrappone consciamente problematiche legate alla vita pratica e quotidiana, perché solo così si può elevare la propria morale e rinnovare la società a partire dal singolo. Riflettendo sul Giappone di oggi, non appare quindi casuale che sia stato il sistema di Hirose a essere sopravvissuto, esercitando un’influenza decisiva sull’istituzione scolastica contemporanea, soprattutto per quanto riguarda la responsabilizzazione degli studenti attraverso piccoli lavori manuali, tant’è che tutt’oggi sono gli alunni a riordinare e pulire la aule dopo le lezioni.

D’altro canto, le regole riguardanti il comportamento fuori e dentro la scuola erano estremamente rigide e coprivano tutti gli aspetti della quotidianità, in opposizione agli istituti di educatori come Ogyū Sorai e Itō Jinsai che puntavano ad una auto-regolamentazione dei singoli facendo appello al loro senso di responsabilità. Alla *Kangien*, però, una serie di norme così ferree aveva lo scopo di rendere la scuola indipendente dal suo fondatore, un aspetto

che, oltre a seguire il precetto confuciano del rispetto della regola pratica per favorire l'elevazione spirituale, era legato ancora una volta alla storia personale di Tansō e alle sue precarie condizioni di salute. Nella lista di norme, accanto alle più scontate, come non frequentare il quartiere dei piaceri, ne emergono alcune riguardanti il rapporto con l'autorità che riflettono bene l'esperienza di Hirose. La deferenza che si chiedeva agli studenti di mostrare non era infatti dovuta tanto al rispetto verso samurai e amministratori, quanto al non permettere alla scuola di incorrere in dispute con essi. Il rapporto di Tansō con i vari *daikan* di Hita, infatti, è stato travagliato e sempre più improntato alla maggiore autonomia possibile. Se il primo *daikan* aveva appoggiato Hirose, tanto da concedergli l'utilizzo di alcuni uffici per tenere le sue prime lezioni, quello successivo sarà protagonista di numerosi episodi di ingerenza volti a cambiare i meccanismi della scuola. Il punto di rottura viene raggiunto con la richiesta di ammettere un suo protetto direttamente al ruolo di *tokō*, senza aver prima fatto il percorso necessario. L'affronto per Hirose sarà tale che arriverà a chiudere la scuola, la quale verrà riaperta solo per intercessione delle "otto famiglie," permettendo comunque al suo fondatore di preservare i principi su cui si basava l'intero sistema.<sup>17</sup> Il rapporto con le autorità, così come le regole predisposte per gli studenti, dimostrano quindi come

«one shijuku teacher successfully maintained a delicate balance between official support and the preservation of the administrative independence and integrity of his school» (Rubinger 1982: 68).

Nell'*Ugen* (Parole fluttuanti, 1840), Hirose esplicita la sua visione del mondo e della società giapponese, cercando le formule per migliorarla. Vengono individuati sei mali principali che affliggono la società e tutti sono collegati all'eccessiva disparità tra nobili e persone comuni, una differenza provocata da costumi e tradizioni ormai antiquate per il Giappone dell'Ottocento (Kassel 1996: 9-10). Nella concezione di Tansō, dunque, i costumi hanno bisogno di essere riformati a partire dalla morale che ci permette di distinguere il bene dal male. Tale morale si riflette nel concetto di "devozione al Cielo," pilastro della sua dottrina, che deve essere applicata in maniera pratica e concreta alla vita quotidiana per il miglioramento del Sé e del proprio Paese. Da qui nasce la volontà di rinnovare il sistema educativo, dei nobili e non solo. Attraverso l'esemplare caso del *Kangien* si può dedurre come fosse in atto un cambiamento epocale in Giappone; non solo i mercanti stavano superando i samurai in quanto a condizione economica, ma stavano venendo meno i capisaldi stessi del *bafufu* Tokugawa e della società feudale, fondata sulle distinzioni di classe e sulla cieca fedeltà al proprio signore.

Attraverso il modello creato per la sua scuola, Hirose voleva dimostrare come nella società fosse indispensabile che il saggio avanzasse e l'incompetente venisse declassato a prescindere dalle sue origini, ma tutto ciò non era possibile in epoca Edo, quando il diritto di successione era stabilito da legami di sangue. La prima cosa da fare – e quella in cui più risiede la modernità di Tansō – era dunque agire sui più giovani ed educare adeguatamente (anche) i figli delle famiglie nobili verso il bene, per creare così una società più equa.<sup>18</sup>

***ONTAYAKI :***  
**L'INCARNAZIONE DELLO SPIRITO *MINGEI***

C'è però anche un'altra attività nata nel periodo Edo che, assieme al *Kangien*, ha contribuito a rendere Hita famosa in tutto il Paese. In questo caso, però, l'impatto non è stato immediato, ma ha impiegato secoli per affermarsi. Si tratta di prodotti realizzati da artigiani locali grazie alle generose riserve di argilla che si trovano a circa quindici chilometri dalla città, nel vecchio paese di Onta: il celebre *ontayaki*, la ceramica di Hita.

Contrariamente al pensiero dominante riguardante il Giappone feudale, ovvero che si sia trattato di una società chiusa e quasi esclusivamente contadina (d'altronde, come si è visto, i tributi venivano pagati in riso), Hita è uno degli esempi che contribuisce a smentire, o quantomeno a problematizzare, tale affermazione (Kalland 1995). Nei secoli, infatti, le sue attività principali sono state la pesca (grazie ai molti corsi d'acqua che confluiscono nel bacino), l'industria del legno, quella mineraria, la carpenteria e, infine, l'artigianato. In particolare, due luoghi del Kyūshū - Arita e Hita - sono posti vicino a cave di argilla che hanno permesso lo sviluppo di una fiorente e fortunata attività di produzione delle ceramiche.<sup>19</sup> Ma se da un lato la terracotta di Arita ha sempre goduto di estimatori in Giappone, sarà solo con la visita nel 1954 del ceramista inglese Bernard Leach che anche

quella di Hita - chiamata *ontayaki* - riceverà l'attenzione meritata, con importanti risvolti di carattere sociale, artistico ed economico.

L'inizio dell'attività ceramistica a Hita, pur non essendo certa, viene fatta tradizionalmente risalire al 1705, quando Yanase Sanuemon si trasferisce da Koishikawa a Onta, dove decide di costruire un primo forno dopo aver trovato nelle vicinanze depositi di argilla adatta alla sua tecnica. Pur essendo rimaste pochissime tracce di *ontayaki* risalenti al Settecento, è credibile pensare che nel periodo Edo la produzione fosse rivolta alla popolazione locale o persino al *daikan* di Hita e che il loro commercio progredisse con successo, in quanto riuscirono a formare una piccola comunità in quello che ancora oggi è il villaggio di Sarayama. Tuttavia, il fatto che non esistano reperti di ceramiche per la cerimonia del thè, porta a dedurre che la produzione si concentrasse prevalentemente sugli oggetti di uso quotidiano e domestico, quali brocche per l'acqua, recipienti per alimenti, brucia-incensi e i tradizionali *unsuke* (giare con beccuccio). Altro tratto importante è il fatto che la produzione fosse di carattere strettamente locale e finalizzata alla vendita "porta a porta," in quanto solo in epoca Meiji iniziò il commercio al di fuori dei confini cittadini (Moeran 1997: 45-47).

Prima dell'arrivo di Leach, la "scoperta" dell'*ontayaki* è da attribuire al grande filosofo e critico d'arte giapponese Yanagi Sōetsu che ne venne in contatto durante uno dei suoi viaggi in Kyūshū, conoscendolo con il nome di *hitamono* (cose tipiche di Hita). Attratto dalle caratteristiche della ceramica, Yanagi fece visita a Sarayama nel 1931, raccontando la sua esperienza su quotidiani nazionali e sulla sua rivista *Kōgei*. Nonostante ciò, questi prodotti erano limitatamente apprezzati dalla comunità locale e le vendite rimanevano perlopiù confinate ai paesi limitrofi. Una svolta decisiva si verificherà solo dopo la guerra, quando Yanagi farà ritorno a Hita nel 1951 con il famoso ceramista Hamada Shōji che rimase impressionato dalle tecniche di cottura utilizzate. Dopo la visita di Yanagi e Hamada, la fama della ceramica Onta si iniziò a diffondere tra gli estimatori delle arti popolari giapponesi, fino ad arrivare a incuriosire Bernard Leach nel 1954. Il celebre vasaio inglese dedicherà poi all'*ontayaki* una pubblicazione nel 1960, portandolo all'attenzione del pubblico internazionale. Ciò contribuì al maggiore afflusso di visitatori (anche stranieri) a Sarayama, dove nel frattempo era stata finalmente costruita una strada che la collegava a Hita. Fino ad allora, infatti, il villaggio era raggiungibile solo a piedi, trovandosi su uno scosceso pendio isolato dal resto della comunità. Il tempismo fu particolarmente felice, perché permise ai suoi artigiani di

godere appieno del "*mingei boom*" della fine degli anni Cinquanta, tanto che dalla metà del decennio successivo le famiglie che si dedicavano a questa attività poterono abbandonare il lavoro nei campi per concentrarsi esclusivamente sulla produzione delle ceramiche. Nel 1995 l'*ontayaki* ha ricevuto l'importante riconoscimento di *mukei bunkazai*, ovvero è diventato un bene culturale intangibile del Giappone e la sua produzione continua ancora oggi, con gli stessi metodi di una volta, grazie agli sforzi di una decina di famiglie.

L'introduzione della figura di Yanagi Sōetsu è fondamentale tanto per le ceramiche di Hita quanto per l'inizio del sopraccitato *mingei boom*. Yanagi fu infatti il principale teorico del *mingei*, un neologismo da lui stesso creato, con il quale si è giunti ad indicare in giapponese l'artigianato popolare con rilevanza artistica. Yanagi scriveva a inizio Novecento, quando l'industrializzazione del Giappone faceva passi da gigante e si andava incontro a una sempre maggiore uniformità negli usi e costumi e, di conseguenza, anche nei beni di consumo. Per Yanagi la società consumistica stava staccando progressivamente la bellezza dalla vita quotidiana, mentre nella sua idea il *mingei* la ricongiungeva a essa. Nella definizione da lui formulata, infatti, *mingei* erano: «objects indispensable to the daily life of ordinary people, that are used in commonplace settings, that

are produced in large numbers, and that are inexpensive» (Yanagi 2018: 5).<sup>20</sup> Le ceramiche di Onta rispettavano tutte queste caratteristiche: non avevano decorazioni superflue, erano concepite in maniera strettamente funzionale allo scopo che dovevano assolvere, erano poco costose e prodotte in grande quantità (per quanto permettessero i pochi forni artigianali a disposizione). Per questo, nel pensiero di Yanagi, lo *ontayaki* arrivava ad incarnare alla perfezione la teoria del *mingei* e il concetto da lui formulato di *yō no bi* (bellezza funzionale), tanto da elevarlo a modello per tutti gli artigiani popolari giapponesi. A farlo propendere in questo senso fu un ulteriore particolare che contraddistingue le ceramiche di Hita, ovvero che la loro lavorazione è completamente indipendente da macchinari e automatismi. Questo era infatti un altro caposaldo della sua teoria, per la quale: «No machine can compare with a man's hands. Machinery gives speed, power, complete uniformity, and precision, but it cannot give creativity, adaptability, freedom, heterogeneity. These the machine is incapable of, hence the superiority of the hand, which no amount of rationalism can negate» (Yanagi 1972: 102). Yanagi si stupì di come l'intero processo di produzione delle ceramiche avvenisse ad estremo contatto con la natura, quasi come se Sarayama fosse rimasta al 1705. Lo spettacolo che si ritrovò a contemplare durante la sua prima visita negli anni Trenta era quello

di un Giappone feudale, dove l'argilla veniva lavorata e battuta con un frantoio azionato ad acqua, per poi essere modellata utilizzando un tornio a pedale e lasciata asciugare al sole. Infine, veniva smaltata con materiali naturali e cotta in un forno alimentato a legna. Due sono i passaggi che attirarono particolarmente l'attenzione di Yanagi e Hamada, e che rendono la lavorazione dell'*ontayaki* unica in Giappone. Il primo è il processo di raccolta e lavorazione dell'argilla che sfrutta la forza dei due torrenti che passano per Sarayama. L'argilla viene infatti estratta nelle vicine montagne di Onta, ma, trovandosi in forma rocciosa, ha bisogno di essere raffinata. Questo avviene attraverso i cosiddetti *karausu*, delle macine tradizionali che funzionano con il sistema dei mulini ad acqua e che si trovano quindi accanto a fiumi e ruscelli. Il suono costante di questi antichi macchinari scandisce il tempo del villaggio. Il secondo passaggio caratteristico è invece legato alle (semplici) decorazioni ed è costituito dall'intaglio con vibrazione delle stesse, chiamato *tobiganna*, e dall'applicazione con il pennello di smalto realizzato con prodotti naturali, individuato dal termine *hakeme*. Tali decorazioni rientrano nella tecnica dell'ingobbio (o *slipware*), per la quale si ricopre la ceramica con uno strato di argilla (e altri materiali) su cui poi vengono dipinte decorazioni che, nel caso degli *ontayaki*, consistono quasi sempre in motivi astratti o geometrici



di colori uniformi. Nel pieno rispetto della filosofia mingei, infine, le ceramiche prodotte a Hita non vengono mai firmate dall'artigiano con l'emblema della propria famiglia, bensì con il marchio del villaggio di Onta, proprio a significare che la produzione di ogni pezzo è frutto del lavoro dell'intera comunità e non del singolo.

Pur essendo un tipo di artigianato unico per tutti gli aspetti sopra descritti, *l'ontayaki* è invece assimilabile per modalità produttive, concezione estetica e problematiche commerciali a tante attività manuali tradizionali del Giappone contemporaneo. Oggi, le ceramiche di Sarayama portano infatti a Hita migliaia di visitatori ogni anno e sono diventate una delle sue principali attrazioni turistiche. Nonostante ciò, e a prescindere dall'influenza del *mingei* sul loro sviluppo, si può affermare che esse abbiano il pregio di aver recuperato, anzi, di non aver mai abbandonato, il lato umano insito nella produzione di questi manufatti artigianali. Senza scomodare concetti estetici dalle radici antiche ma spesso utilizzati in maniera impropria come *wabi* e *sabi*, è innegabile il fascino senza tempo che esercita la visita di questo borgo al visitatore: il rumore inconfondibile dei *karausu*, il calore dei forni accessi, l'accoglienza di una piccola comunità interamente dedicata a un'unica attività che viene tramandata di generazione in generazione. Tutto viene concentrato

nell'*ontayaki* per andare a incarnare perfettamente quello che è il motto dei suoi ceramisti: *shinpuru dakedo, okufukai*, "semplice ma profondo."

## L'ELOGIO DELLA NORMALITÀ

In *Torajirō no kyūjitsu* (Le vacanze di Torajiro, 1990), quarantatreesimo film della saga cinematografica più celebre e longeva del Giappone, *Otoko wa tsurai yo* (È dura essere uomo),<sup>21</sup> il protagonista, conosciuto da tutti come Tora san, accompagna una ragazza alla ricerca del padre che non vede da tempo, il quale gestisce ora una farmacia insieme alla sua nuova compagna a Hita. Tora san si reca quindi in Kyūshū con lo *shinkansen*, simbolo della modernità, prende una stanza in un bell'albergo termale e inizia a esplorare la città, la quale viene ripresa nelle sue ambientazioni più caratteristiche. Nella scena principale, la ragazza incontra finalmente il padre durante lo *Hita Gion matsuri*, uno dei maggiori festival di Hita ma, quando lo vede felice insieme alla donna, non ha il coraggio di fare altro che salutarlo brevemente e fuggire tra la folla. Nonostante la scelta di Hita come *location* possa sembrare all'apparenza di relativa importanza, è invece interessante l'accostamento tra la città e la saga di Tora san. Nell'immaginario collettivo giapponese, infatti, i film della serie sono arrivati a identificare un Giappone archetipico e senza tempo, moderno e tradizionale insieme, dove a prevalere è sempre l'umanità di personaggi che, pur con debolezze e difetti, dimostrano alla fine i fondamentali valori di solidarietà ed empatia. Nonostante si possa certamente discutere sulla verosimiglianza e sulle implicazioni di tale (auto)rappresentazione, non c'è dubbio che si tratti tuttavia di

un'immagine talmente forte e reiterata da essere divenuta nel tempo la *norma*. Tale immagine può essere accomunata alla stessa Hita, ripresa in questo film in uno dei suoi momenti di maggior colore.

Un parallelismo colto egregiamente dalla serie di fotografie di Davide Franco Jabes riprodotte in questo volume, a partire da quelle urbane che restituiscono la geometricità essenziale delle città giapponesi, ulteriormente esaltata dalla composizione fotografica che contribuisce a formare, giocando con gli elementi del paesaggio, vari effetti prospettici. Le linee di fuga, nella foto di Mamedamachi o in quella del fiume che costeggia le case, sembra quasi vogliono spingere lo sguardo dell'osservatore fuori dalla città, verso le valli e le montagne che circondano Hita. In altre, all'opposto, queste linee convergono per creare un contrasto molto netto all'interno del paesaggio urbano, come nella foto in cui la fabbrica della birra è parzialmente coperta da una pensilina che la taglia in maniera trasversale. Una composizione che sottolinea la coesistenza – spesso violenta – di elementi antitetici nel paesaggio giapponese, dove non è raro trovare un tempio buddhista accanto a un palazzo ultramoderno, o un magazzino costruito affianco a un giardino tradizionale. Da questo punto di vista è esemplificativo anche lo scatto riguardante il *seijin no hi*, la festa per il raggiungi-

mento della maggiore età, dove le ragazze in kimono sembrano scomparire, quasi a essere inglobate dall'edificio moderno davanti al quale si trovano. Un'altra geometria esaltata dall'obiettivo del fotografo è quella disegnata dai reticolati di fili sospesi dei pali della luce che, in ogni strada giapponese, soprattutto in quelle più strette e secondarie, incorniciano idealmente il cielo in combinazioni sempre nuove. Quest'effetto è ben visibile nella foto con lo stand dei dolcetti *taiyaki*, dove l'orizzontalità del negozietto si contrappone alla verticalità dei pali della luce. Per quanto questi possano sembrare oggetti del tutto ordinari, il loro carico simbolico in Giappone è notevole, perché trasmettono l'immagine di una certa vita di provincia placida e serena, la stessa descritta nei manga di Taniguchi Jirō e così come la si ritrova nelle fotografie di Jabes.

Discorso a parte meritano i ritratti di famiglia che, oltre a permettere all'osservatore di entrare pudicamente in contatto quasi intimo con i soggetti, esprimono una quotidianità semplice e naturale che rifugge le estetizzazioni e rifiuta di caricare con un senso di alterità l'immagine in campo. Una tendenza ricorrente nello sguardo "occidentale" sul Giappone – e quindi potenzialmente in quello dei fotografi – è infatti collegata all'orientalismo e dunque al ritrarre il proprio soggetto come un qualcosa di Altro, lontano ed esotico,

che spesso sottintende un senso di superiorità. In questo lavoro ciò viene evitato grazie al *background* internazionale dell'autore, alla sua lunga frequentazione del Paese e al suo coinvolgimento emotivo che non può che essere personale. Quest'ultimo infatti non costituisce un limite dal momento in cui le foto hanno il pregio di esprimere l'universalità dei sentimenti senza però rinunciare a dettagli culturali rivelatori che ne arricchiscono il significato. Tali dettagli non sono però posti al centro della composizione, non ne sono il cuore - *kokoro* - che è invece rappresentato dalla bambina, quindi dall'elemento umano ed emotivo, la cui figura ricorre nelle foto in cui prega al *butsudan* insieme alla nonna, è stesa sul *tatami* con la madre, o mangia con il nonno incorniciata dagli *shōji*.

Un'ultima annotazione è doverosa per le fotografie notturne, le quali posseggono uno spiccato senso cinematografico e sembrano essere uscite direttamente da un *neo-noir* di Kitano Takeshi. Se in quella scattata durante il *Neputa matsuri* pare che a essere messa a fuoco sia l'innocenza stessa della giovane in abito tradizionale, stretta com'è dai due uomini in primo piano e la grande lanterna votiva, di ancora maggiore suggestione figurativa è l'immagine di una strada notturna percorsa da una figura umana. Qui, la combinazione tra il fumo proveniente da sinistra, il lampione rosso in alto e la luce emanata da uno degli immancabili distributori di bevande sulla destra

contribuiscono a dare alla foto un senso di attesa minaccioso, sublimato dalla figura umana al centro della composizione che sembra avere l'evanescenza di un fantasma. Entrambi gli scatti sono caratterizzati da quella stessa luce artificiale che inonda a qualsiasi ora le strade del Giappone, indifferentemente che si tratti di un'affollata festa di paese o di una via deserta ai margini della città, e rimanda dunque alla notte nipponica in maniera inequivocabile.

In questa breve introduzione alla città e alle caratteristiche peculiari di Hita si è scelto di ripercorrerne la storia attraverso i suoi accadimenti principali fino all'età della modernizzazione, l'epoca Meiji, dopo la quale il Giappone è andato verso una sempre maggiore omogeneizzazione e le differenze locali si sono di conseguenza appiattite progressivamente. Ci si è poi concentrati su due aspetti in particolare che hanno reso famosa la città negli ultimi tre secoli, ovvero la scuola *Kangien* di Hirose Tansō e le ceramiche prodotte a Sarayama, gli *ontayaki*. Così come Tora san, un personaggio comune alle prese con problemi quotidiani, Hita oggi è una città ordinaria del Giappone moderno, ma che, per chi sa guardare - proprio come l'occhio di un fotografo - nasconde in un negozio di Mamedamachi, in una vecchia scuola ora convertita in biblioteca, in una ciotola senza fronzoli, l'idea stessa del Giappone.

## NOTE

<sup>1</sup> Fonti cinesi riportano che oltre quattrocento navi da guerra giapponesi vennero affondate nel corso della battaglia (Batten 2005: 22). Questa sconfitta segna anche la fine delle velleità militari del Giappone in Corea, che non tornerà con le proprie truppe nella vicina penisola per circa un millennio.

<sup>2</sup> Il Codice Taihō del 701, importante serie di riforme del territorio che introdusse il sistema *ritsuryō*, è modellato su analoghi esempi del regno di Paekche (a loro volto di ispirazione cinese), tanto da utilizzare unità di misura coreane (*jōrei*).

<sup>3</sup> Celebre da questo punto di vista è il caso di Sugawara Michizane nel IX sec., nominato Governatore del *Dazaifu* in seguito a dispute interne alla corte Heian. Eccezionale poeta classico, viene oggi venerato nello *shintō* come 'Dio delle Lettere' (*Tenjin*) nel tempio di Dazaifu Tenmangū a Fukuoka.

<sup>4</sup> In particolare grazie al celebre *Kōrokan*, la residenza dedicata agli ospiti più prestigiosi che venivano qui intrattenuti – anche per mesi – con danze tradizionali, musica *gagaku* e le prime forme di *sarugaku*.

<sup>5</sup> Nel VIII sec. erano stati introdotti gli *shōen*, estesi possedimenti terrieri di cui lo stato concedeva la proprietà alle famiglie che li avessero bonificati. Nati con lo scopo di aumentare il volume delle terre coltivabili, divennero vere e proprie proprietà private esenti da tasse. Grazie a essi, molti signori locali si arricchirono enormemente, tanto che proprio a Bungo compaiono per la prima volta nell'828 guardie armate a protezione degli *shōen*.

<sup>6</sup> Uno di loro, Konishi Yukinaga, si rifiuterà di eseguire il suicidio rituale in osservanza alla sua fede cristiana e verrà per questo giustiziato pubblicamente. Le vicende legate alla persecuzione religiosa sono quelle raccontate anche recentemente in *Silence* di Martin Scorsese e sono tristemente ricordate per la tortura del *fumie*.

<sup>7</sup> Sistema di confisca delle terre da parte dei Tokugawa, applicato ai *daimyō* che non rispettavano le regole di condotta impartite dal *bakufu* perdendo il loro titolo di vassalli. Con questo sistema i Tokugawa acquisirono il diretto controllo di un quarto del territorio giapponese, la maggior parte nella pianura del Kantō, vicino a Edo, ma anche, come si è visto, in Kyūshū.

<sup>8</sup> Particolarmente appetibili erano i prodotti stranieri, a cui avevano accesso solo coloro che si recava sull'isola di Dejima (al largo di Nagasaki), dove erano confinati i mercanti olandesi, favorendo quindi oltremisura i commercianti dell'isola.

<sup>9</sup> Una pratica comune del *bakufu* era quella di confiscare e convertire in *tenryō* tutte quelle terre che avevano giacimenti di argento o di rame, entrando così in possesso della maggior parte della ricchezza mineraria del Giappone.

<sup>10</sup> Territori controllati indirettamente dai Tokugawa attraverso i cosiddetti *fudai daimyō*, alleati fedeli che il *bakufu* metteva a comando di zone 'cuscinetto' per i propri territori e che garantirono un controllo maggiore delle varie zone del Paese, compreso il Kyūshū.

<sup>11</sup> Il 3 marzo si festeggia in Giappone lo *hinamatsuri*, ovvero la "festa delle bambine", per augurare loro salute e bellezza. Essa è chiamata anche "festa delle bambole" in quanto in questa giornata si allestiscono degli altari sui quali vengono poggiate bambole raffiguranti personaggi di corte di epoca Heian. Si pensava infatti che queste bambole assorbissero gli spiriti malvagi che minacciavano le bambine, ed è per questo che gli altari vengono poi fatti trasportare via dalle acque di un fiume.

<sup>12</sup> Grandi conglomerati industriali nati alla fine dell'Ottocento che spaziano in molti settori commerciali, dalle automobili alle banche, dai grandi magazzini alla metallurgia. Alcuni degli *zaibatsu* nati nel XIX secolo sono tuttora tra i più importanti marchi industriali del Giappone, come Mitsui, Mitsubishi e Sumitomo.

<sup>13</sup> D'altra parte, però, Sugimoto nota che famiglie di mercanti come gli Hirose erano anche note per gli alti tassi d'interesse con cui fornivano prestiti. Questa attività non era di rilevanza secondaria, in quanto arrivarono a servire anche le imprese più importanti della regione e persino alcuni *daimyō* (Sugimoto 1976: 306).

<sup>14</sup> Rubinger ne riporta però solo 62 (1982: 91), con un quarto degli studenti provenienti dalla locale provincia di Bungo.

<sup>15</sup> Seppur non più attiva come un tempo, la classe samuraica rimaneva comunque la più importante e prestigiosa in epoca Edo.

<sup>16</sup> Gli studenti che avevano meno di 12 anni erano quasi sempre figli o parenti del *daikan* di Hita che provvedeva così alla loro istruzione di base prima di iscriverli alle scuole ufficiali dell'*han*.

<sup>17</sup> La famiglia Hirose, così come le altre sette, riceveva una commissione dal governo per permutare il riso in denaro e poteva tenere gli interessi dei prestiti elargiti come interme-

diari statali. I proventi della commissione e degli interessi servivano per mantenere l'attività di famiglia, di conseguenza «the greater family interest necessitated maintaining a harmonious relationship with the government, specifically the feudal intendant located in Hita» (Kassel 1993: 305).

<sup>18</sup> È opportuno comunque notare che non sono mancate, neppure in Giappone, voci critiche sull'operato di Hirose, a cui è stato contestato il fatto di essersi preoccupato maggiormente dell'aspetto amministrativo ed economico della propria scuola rispetto a quello puramente educativo o intellettuale, come invece avevano celebri maestri dell'epoca, quali Ōgyu e Itō (Takano 1974).

<sup>19</sup> Tra la decina di stili differenti riconosciuti oggi in Giappone per la lavorazione delle ceramiche, ben quattro hanno origine in Kyūshū. Oltre ai due citati, vanno infatti aggiunti anche Naeshirogawa e Koishiwara.

<sup>20</sup> Va qui quantomeno fatto presente che il pensiero di Yanagi e tutto il *mingei undō* (movimento per l'artigianato popolare) non è esente da problematizzazioni di tipo ideologico. La valorizzazione dell'artigianato tradizionale alla ricerca di una sorta di spirito giapponese originale, o di una fonte primigenia di bellezza squisitamente nipponica, ha portato infatti ad analizzarlo come una forma di "nazionalismo culturale" (Kikuchi 2004). Ancora, considerata l'influenza che gli studiosi euro-americani hanno avuto sulle idee di Yanagi, il movimento è stato analizzato anche all'interno del discorso sul colonialismo culturale (Shigemi 1999). In chiave etnologica, altrettanto interessante è il *fieldwork* svolto da Moeran (1997) riguardante le conseguenze economiche, sociali e turistiche sulla comunità di Sarayama dopo il *mingei boom*.

<sup>21</sup> La saga è proseguita per 26 anni (dal 1969 al 1995) e 48 film, sempre con lo stesso cast. A questi si aggiungono un episodio speciale girato dopo la morte dell'attore principale Atsumi Kiyoshi nel 1997 e, nel 2020, il cinquantesimo capitolo, intitolato *O kaeri Tora san* (Ben-tornato, Tora san), diretto dallo storico regista della saga Yamada Yōji.

## Bibliografia

Barnes, Gina. *State Formation in Japan. Emergence of a 4th century ruling elite*. Abingdon: Routledge, 2006.

Batten, Bruce. *Hakata: Gateway to Japan*. Honolulu: University of Hawai'i Press, 2005.

Brown, Delmer M.; Ichirō Ishida (eds). *Gukanshō: The Future and the Past*. Berkeley: University of California Press, 1979.

Chō Jun'ichirō. *Sōgō sonrakushi kō: Hita no rekishi kenkyū* [Riflessioni sulla storia generale dei villaggi - Ricerche storiche su Hita]. Tokyo: Rekiken, 2001.

Cobbing, Andrew. *Kyushu: Gateway to Japan*. Folkestone: Global Oriental, 2009.

Cullen, Louis Michael. *A History of Japan, 1582-1941: Internal and External Worlds*. Cambridge: Cambridge University Press, 2003.

Ericson, Steven. *The Sound of the Whistle: Railroads and the State in Meiji Japan*. Cambridge: Harvard University Press, 1996.

Kalland, Arne. *Fishing Villages in Tokugawa Japan*. Richmond: Curzon Press, 1995.

Kassel, Marleen. "Moral Education in Early-Modern Japan: The Kangien Confucian Academy of Hirose Tansō", *Japanese Journal of Religious Studies*, vol. 20, no. 4, 1993, pp. 297-310.

Kassel, Marleen. *Tokugawa Confucian Education: The Kangien Academy of Hirose Tanso (1782-1856)*. Albany: State University of New York Press, 1996.

Kawazoe Shōji; Seno Seiichirō. *Kyūshū no Fūdo to Rekishi* [Tradizioni e storia del Kyushu]. Tokyo: Yamakawa Shuppansha, 1977.

Kikuchi Yuko. *Japanese Modernisation and Mingei Theory. Cultural Nationalism and Oriental Orientalism*. New York: Routledge Curzon, 2004.

Kiyabu Masamichi. *Hita no rekishi o aruku* [Camminare per la storia di Hita]. Tokyo: Geibunsha, 1990.

Matsumoto Kōhei. *Taio kinzan shi* [Storia della miniera d'oro Taio]. Ōita: Saiki Printing Corporation, 1989.

Miller, Laura; Copeland, Rebecca (eds.). *Diva Nation: Female Icons from Japanese Cultural History*. Berkeley: University of California Press, 2018.

Moeran, Brian. *Folk Art Potters of Japan: Beyond an Anthropology of Aesthetics*. Richmond: Curzon Press, 1997.

Roberts, Luke. *Mercantilism in a Japanese Domain: the merchant origins of economic nationalism in 18th-century Tosa*. Cambridge: Cambridge University Press, 1998.

Rubinger, Richard. *Private Academies of the Tokugawa Period*. Princeton: Princeton University Press, 1982.

Shigemi Inaga. "Reconsidering the Mingei Undō as a Colonial Discourse: The Politics of Visualizing Asian 'Folk Craft'", *Asiatische Studien*, vol. 53, no. 2, 1999, pp. 219-230.

Sugimoto Isao (ed). *Kyūshū Tenryō no Kenkyū: Hita o chūshin toshite* [Ricerche sui 'territori divini' in Kyushu: L'importanza di Hita]. Tokyo: Yoshikawa Kōbunkan, 1976.

Takemoto Toru. "The Kyushu Dynasty", *Japan Quarterly*, 30 (4), 1983, pp. 393-397.

Tsunoda Ryusaku; Goodrich, Carrington C. (eds). *Japan in the Chinese Dynastic Histories: Later Han Through Ming Dynasties*. South Pasadena: P. D. and Ione Perkins, 1951.

Yanagi Sōetsu. *The Beauty of Ordinary Things*. Michale Brase (trad.), Londra: Penguin Books, 2018.

Yanagi Sōetsu; Leach, Bernard. *The Unknown Craftsman: A Japanese Insight into Beauty*. Tokyo: Kodansha International, 1972.

Takano Kiyoshi, "Kangien - Hirose Tanso", in Naramoto Tatsuya. *Nihon no shijuku* [Le accademie private del Giappone]. Tokyo: Kadokawa shoten, 1974, pp. 129-148.

Tsujimoto Masashi; Yamasaki Yoko (eds). *The History of Education in Japan (1600 - 2000)*. Londra: Routledge, 2017.